



Sulle orme di Scalabrini

Graziano Battistella, cs

SULLE ORME DI SCALABRINI

Graziano Battistella, cs

Anno scalabriniano, bisogna parlare di Scalabrini. Ma cosa si può dire di Scalabrini, che già non si sappia? In realtà, credo che l'atteggiamento giusto quando ci si riferisce a Scalabrini sia quello del ricordo. Scalabrini è il nostro padre. E quando si ricorda il padre, a uno viene in mente una storia, a uno un'altra. Non c'è da scoprire delle novità ma da condividere dei ricordi.

E tuttavia, nel contesto dell'anno scalabriniano abbiamo delle indicazioni precise. I superiori hanno indetto l'anno scalabriniano per ricordare il 25mo di beatificazione di Scalabrini, ma ancor di più «per seguirne le orme». Il tema obbligato allora diventa: come seguire le orme di Scalabrini. E subito si impone un'altra domanda: quali orme?

Scalabrini, infatti, è una figura complessa, dalle molte sfaccettature. Seguiamo il pastore appassionato che visita la sua gente? Oppure il catecheta che organizza e riforma l'insegnamento della fede? Seguiamo l'educatore, che riforma la vita dei suoi seminari? O il conciliatore, che cerca di mettere in dialogo le parti avverse? Seguiamo l'uomo di carità, che dona tutto per il bene dei poveri? Oppure il conferenziere, che richiama l'attenzione sulla realtà delle migrazioni? O semplicemente il missionario, a cui stanno a cuore i migranti? Ancora una volta però i superiori hanno dato una indicazione precisa. Dobbiamo seguire Scalabrini nella sua ricerca della santità. Come sappiamo, Scalabrini diceva: «Potessi santificarmi e santificare tutte le anime affidatemi»². Il tema della nostra riflessione allora sarà la santità.

Qualcuno storcerà il naso, perché parlare di santità sembra di parlare di qualcosa di astruso, che si applica solo a pochi, di qualcosa di irraggiungibile mentre ci sono tante cose da fare, ci sono problemi più seri, guerra e violenza, rifugiati da accogliere, ecc. Ma non è male ritornare alle radici. La radice è la consacrazione. Abbiamo espresso la consacrazione attraverso una professione, cioè attraverso una dichiarazione, una proclamazione pubblica. Ma la parola professione indica anche un mestiere. Per cui nella dichiarazione abbiamo anche scelto un mestiere. La consacrazione non finisce al momento della dichiarazione, deve diventare mestiere, qualcosa che si esercita quotidianamente e in pubblico. Uno potrebbe domandarci: quale è il tuo mestiere, la tua professione? E la risposta deve essere: Sono un consacrato. La risposta non esprime un fare, esprime un modo di essere. O meglio, esprime un essere nel fare. Infatti, cosa abbiamo detto nella professione? Per “conseguire la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti.” Non si tratta di conseguire la perfetta carità senza far niente. La si consegue nel servizio apostolico dei migranti. Tradotto in altre parole: ho dichiarato che sono in cammino verso la santità, ma seguendo una via particolare.

Sono tante le vie alla santità, perché ogni battezzato deve tendere alla santità. Per lo scalabriniano, questa si raggiunge attraverso la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti. Uno potrebbe obiettare: non occorre essere scalabriniano per fare questo. Infatti, ci sono molti altri consacrati, altri che si dedicano ai migranti, altri che si dedicano a un servizio apostolico dei migranti. Cosa ci distingue, allora, cosa ci specifica? Ci specifica il fatto che, per noi, i tre elementi sono uniti, sono

¹ Meditazione offerta nel ritiro spirituale per i missionari scalabriniani della zona di Roma, 2 aprile 2022.

² Lett. alla duchessa C. Fogliani Pallavicino, 29.1.1903.

esclusivi (non abbiamo altri scopi) e sono permanenti (non lo facciamo per qualche mese o qualche anno ma per tutta la vita).

Ma manca ancora qualcosa, c'è un altro elemento che è essenziale alla nostra consacrazione e alla nostra specificità ed è Scalabrini. Per noi, il modo in cui vivere la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti è quello indicato da Scalabrini, naturalmente con tutta la purificazione e l'arricchimento della storia, che esige quella che sempre chiamiamo "fedeltà creativa". Lo scalabriniano, quindi, è uno che è rimasto affascinato da Scalabrini, perché ha visto in lui quella persona che ha saputo tradurre la sequela di Cristo in termini originali e coinvolgenti e ha deciso: voglio fare come lui, quella è la strada anche per me. Non è necessario avere dei modelli per seguire Cristo. Ma quando se ne incontra uno ed è convincente, si trova un aiuto grande. Naturalmente ognuno di noi ha la propria unicità, la propria storia irripetibile, la propria vocazione irripetibile. Ma attraverso la professione nella congregazione scalabriniana ognuno ha abbracciato dei parametri irrinunciabili: i migranti, il servizio apostolico, la perfetta carità, sulle orme di Scalabrini. Dopo quella scelta, questa è la via alla santità per noi, non ce n'è un'altra.

Prima parte: la santità

Perfetta carità, cioè santità. Ma cos'è la santità? Gli esperti in teologia spirituale possono certamente scrivere un trattato su questo tema. Noi più modestamente ci accontentiamo di alcune indicazioni.

1. Santità come alterità. La prima e fondamentale indicazione è che solo Dio è santo. «Perché mi chiami buono», ha detto Gesù. «Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10,8). Solo Dio è santo perché santo significa altro e solo Dio è l'assolutamente Altro.

Ma anche noi, in modo partecipato, grazie alla consacrazione, abbiamo professato che tendiamo a testimoniare quella alterità. Alterità in riferimento a che cosa? In riferimento o alla diffusa testimonianza della assenza di Dio o in riferimento ad altre testimonianze della sua presenza. Gesù è venuto per rivelare che Dio è in mezzo a noi e l'ha fatto in modo diverso dai farisei. Il consacrato segue Cristo, testimonia la presenza di Dio in un contesto di assenza di Dio o testimonia la presenza di Dio in un modo altro grazie alla sintesi a cui è arrivato con la sua vita, una sintesi che si differenzia da altre sintesi. Nel nostro caso, la sintesi è la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti.

Scalabrini è stato santo perché è stato altro, diverso, nel richiamare costantemente l'attenzione verso Dio, col suo modo di vivere la fede, la speranza, la carità, e soprattutto nel suo accorgersi che i migranti erano costretti a farsi altri, perché come simili non potevano sopravvivere: ci ricordiamo l'espressione che lui cita nel primo scritto sulle migrazioni: «o rubare o emigrare»³. È stato altro, santo, perché si è dedicato con tutto se stesso a fare in modo che i migranti potessero raggiungere una similitudine più dignitosa. I migranti non vogliono essere altri, scartati come direbbe Bauman e come adesso dice Papa Francesco: vogliono essere simili, nel senso che vogliono essere trattati come tutti, avere la loro dignità riconosciuta come a tutti. Ma Scalabrini è stato altro, santo, anche perché è andato oltre. Non si è limitato a promuovere la accettazione dei migranti in modo che potessero essere simili; ha intravisto che la migrazione poteva correre il pericolo di fermarsi a una similitudine mediocre, mentre invece anche attraverso la migrazione si poteva raggiungere una similitudine superiore. Ricordiamo la sua frase nel discorso al Catholic Club di New York: «si va

³ *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza 1887.

maturando quaggiù un'opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l'unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere»⁴.

Dunque, la prima annotazione: la santità è solo di Dio, perché solo lui è l'assolutamente Altro. Ma anche i santi hanno saputo vivere questa alterità e Scalabrini ne è stato un esempio. E noi siamo chiamati a fare lo stesso.

2. *Santità come compimento*. C'è però una seconda annotazione da fare. Gesù, infatti, ha anche detto: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). E l'ha detto proprio per esortare i suoi discepoli ad essere altri, a non essere come i pagani o come tutti. Quando sentiamo quell'espressione: siate perfetti, ci viene da sorridere, perché ci pare un ideale irraggiungibile. E quando una cosa è irraggiungibile, perché sforzarsi a raggiungerla? È tempo perso. In realtà, questa difficoltà sorge perché interpretiamo male l'espressione: essere perfetti. La interpretiamo come se Gesù pretendesse da noi uno status di perfezione raggiunta, finita. Invece Gesù pretende che ci troviamo in cammino verso il nostro compimento. *Perficere* significa appunto portare a compimento. In quanto esseri viventi siamo sempre in divenire, perché c'è sempre qualcosa che manca rispetto al piano, al sogno di Dio su ciascuno di noi e al piano di Dio a cui siamo chiamati a far parte. Gesù ci invita ad essere sempre in questo cammino di compimento, così da arrivare alla fine a dire come lui, sulla croce: è compiuto. Naturalmente non ci arriveremo mai, perché solo Gesù è l'uomo compiuto, il nuovo Adamo, di cui parla Paolo. Ma questo non ci esime da essere in cammino.

La santità come tensione al compimento è presentata insistentemente da Scalabrini, che dice: «la santità, la perfezione propria di questa vita, non è un qualche cosa di assoluto, esente da qualsiasi imperfezione: di fatto perfino il giusto pecca sette volte al giorno. La santità consiste invece in un continuo slancio per raggiungerla»⁵. E più avanti: «Il primo gradino o mezzo alla santità è il desiderio ardente e generoso». E infatti scriveva a Bonomelli: «Se potessi santificarmi! farmi Santo! hoc est omnis homo»⁶.

Ma sempre nel secondo discorso del Secondo Sinodo aggiungeva: «Non è sufficiente un desiderio, una decisione qualsiasi: occorre un desiderio e una volontà che siano paragonabili alla fame e alla sete»⁷. Avere fame e sete di raggiungere il compimento di noi stessi, questo abbiamo professato e questo cerchiamo di raggiungere attraverso il servizio apostolico dei migranti.

Per qualche aspetto, la missione con i migranti ci aiuta a sostenere la nostra tensione verso la santità, perché a modo loro i migranti sono spinti da una mancanza di compimento, sono spinti dal bisogno di trovare quello che a loro manca. La loro ricerca deve stimolare la nostra ricerca, ma la nostra ricerca deve orientare la loro ricerca verso una completezza sempre superiore. In una canzone abbastanza triste sui migranti (1967), Bob Dylan diceva: *I pity the poor immigrant... who falls in love with wealth itself*. Compiango il povero migrante... perché si innamora della ricchezza. In questa ricerca, con i suoi limiti, la migrazione rimane figura della ricerca più grande, il cammino di ognuno e di tutta l'umanità verso il proprio destino.

3. *Santità come kenosi*. Santità come alterità, santità come tensione al compimento. Ma si deve aggiungere anche un terzo elemento. Gesù raggiunge il compimento attraverso la kenosi.

⁴ Discorso al Catholic Club di New York, 15.10.1901.

⁵ Secondo discorso del 2° Sinodo, 3..5.1893. *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893.

⁶ Lett. a G. Bonomelli, 24.1.1897.

⁷ Secondo discorso del 2° Sinodo, 3.5.1893. *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893

Ricordiamo l'inno cristologico della lettera ai Filippesi: "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo" (Fil. 2,7). Il compimento non si raggiunge attraverso il riempimento, ma attraverso la spogliazione, la kenosi.

Anche qui è interessante il parallelo con la migrazione. La migrazione nasce dallo svuotamento, dalla mancanza dell'essenziale, dalla privazione; si tratta di una privazione costretta, subita. Ma a tutti gli effetti, i migranti hanno già avuto la loro kenosi, vengono dalla kenosi, incompleta ma reale, e cercano di superarla. Se molti raggiungono risultati positivi, altri vanno incontro a spogliazioni anche più gravi. Magari fanno qualche soldo e poi perdono la famiglia, quella famiglia per cui erano partiti, o perdono altri valori, diritti, dignità, fede. Eppure, a partire dalla propria kenosi, il migrante può aiutare anche gli altri a una comprensione più profonda di cosa significhi che Cristo ci ha arricchito con la sua povertà. È questo il senso profondo dell'espressione che il migrante non è solo oggetto, ma anche soggetto della missione. A partire dalla propria kenosi, il migrante può capire e condividere il cammino verso il compimento che consiste nel vuoto che può essere riempito solo da Dio, e questo avviene vivendo il mistero pasquale.

Per il missionario scalabriniano la kenosi consiste anzitutto nell'abbracciare la condizione dei migranti. Scalabrini cade un po' nella retorica quando descrive i missionari che partono, ma nelle sue parole, piene di entusiasmo, vi è il collegamento con la spogliazione che deve essere propria del missionario. Dice Scalabrini dei missionari: «Sono anime generose che, disposte alla povertà di Cristo, abbandonati agi, onoranze, patria, dolcezze domestiche e quanto vi è nel mondo di più teneramente caro, volano anelanti in soccorso dei nostri connazionali emigrati al di là dell'oceano»⁸. Noi abbiamo tradotto questo pensiero con l'espressione: "farsi migranti con i migranti". Per essere kenosi, però, ci deve essere identificazione con i migranti che stanno vivendo la loro kenosi. È quello che dicono le RdV (5) quando parlano della nostra scelta preferenziale: «i migranti che più acutamente vivono il dramma dell'emigrazione». Scalabrini voleva abbracciare quella kenosi quando esprimeva il suo anelito missionario: «quasi mi lagno con Gesù, che mi abbia negata un dì la Croce di legno del Missionario»⁹.

Dunque, seguire le orme di Scalabrini significa seguirlo nella aspirazione alla santità, una santità che è alterità, che è compimento, che è kenosi.

Seconda parte: elementi essenziali della santità di Scalabrini

Il modo di vivere le dimensioni della santità che abbiamo descritto cambia con il tempo. Anche papa Francesco lo dice nella *Gaudete et Exsultate* (19): «Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo». In un momento determinato della storia Scalabrini ha incarnato come nessun altro l'espressione di Gesù: «Ero forestiero e mi avete ospitato» (Mt 25,35); come nessun altro perché ha saputo cogliere che non si trattava di un tema marginale, secondario, ma centrale per la Chiesa e la società.

Anche Cataldo Naro sottolineava che «la santità è datata, si colloca pienamente nella storia, perché è un fenomeno umano, un'esperienza di uomini e di donne che vivono in una determinata epoca e in

⁸ Discorso ai missionari partenti, 12.7.1888.

⁹ Discorso ai missionari partenti, 24.1.1889.

un certo spazio geografico segnati da una particolare cultura»¹⁰. Da qui l'indicazione che la santità di Scalabrini, come la santità degli uomini e donne del suo tempo, fu una santità ordinaria, devota, popolare e attiva.

Scalabrini si distinse però dai santi del suo tempo perché seppe anche andare oltre a quelle dimensioni¹¹: visse in modo ascetico ma enfatizzò la dimensione interiore dell'ascetica; coltivò le devozioni ma mise la preghiera prima delle devozioni; coltivò soprattutto una spiritualità cristocentrica, di un Cristo incarnato. Andò oltre poi perché non si limitò all'assistenza dei poveri del suo tempo, dei migranti, ma ricercò rimedi a livello politico e sociale alla loro condizione.

Nel seguire le orme di Scalabrini, non dobbiamo sentirci legati al modo in cui lui visse la sua santità, ma dobbiamo conservarne le caratteristiche essenziali. Ognuno può cogliere gli aspetti della santità di Scalabrini con cui si sente più in sintonia, ma a mio avviso alcuni di questi aspetti sono ineludibili: la centralità di Cristo, la preghiera, la carità, l'amore ai migranti. Dobbiamo seguire Scalabrini ricercando la perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti in questo nostro tempo, ma nella nostra ricerca quegli aspetti devono essere presenti.

1. *La centralità di Cristo*. Lo hanno sottolineato P. Francesconi e P. Fongaro, che più hanno studiato la spiritualità di Scalabrini. Nella lettera pastorale della quaresima del 1878, dedicata a Gesù, definito capo invisibile della Chiesa, dal momento che il capo visibile, Pio IX, era morto, Scalabrini si profonde nella acclamazione del Cristo come il tutto. Il suo inno cristologico contiene tutte le attribuzioni che si possano immaginare: «Il nostro Redentore, il nostro Maestro, il nostro Avvocato, il nostro Esemplare, il nostro Medico, il nostro Capo, il nostro Compagno, il nostro Fratello, il nostro Amico...»¹² ecc. ecc.

La centralità di Cristo si fa operativa quando Scalabrini enfatizza l'importanza dell'immanenza di Cristo nella nostra vita. Il Cristo come il Dio-in-noi: «È necessario che viva in noi Gesù Cristo; è necessario che G. C. operi in noi continuamente... egli stesso deve essere la nostra vita e deve vivere in noi. Vivere in noi col suo spirito, colla sua grazia, coll'impressione dei suoi misteri»¹³. Quindi raccomanda: «Amate Gesù, state uniti a Gesù, ché tutta la perfezione del cristiano sta appunto qui: l'unione con Gesù Cristo»¹⁴. E la stessa cosa raccomanda ai suoi missionari: «Unione, o dilettefratelli e figli, unione con Gesù Cristo prima di tutto. E questa unione voi l'otterrete alimentando in voi, con esercizi continui di pietà, la fede, e mantenendo viva nel vostro cuore la grazia»¹⁵.

Gesù deve essere il Dio-con-noi, ed è con noi soprattutto nell'Eucarestia. Sappiamo quanto intensamente Scalabrini visse la devozione all'Eucarestia e quanta importanza vi dette nella sua pastorale, in particolare dedicando il Terzo Sinodo diocesano soltanto all'Eucarestia. E la raccomandò ai sacerdoti: «Voi specialmente dovete vivere della vita eucaristica e far vostra delizia

¹⁰ Naro C., «La spiritualità al tempo di Scalabrini», *Spiritualità Scalabriniana*, Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani, Roma, 1996, p. 80.

¹¹ Zovatto P., «La spiritualità dello Scalabrini», in Parolin G. e A. Lovatin, *L'ecclesiologia di Scalabrini*, Urbaniana University Press, 2007.

¹² *Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima del 1878* (Gesù Cristo Capo invisibile della Chiesa), 16.2.1878.

¹³ *Lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima del 1883*, Piacenza 17.1.1883.

¹⁴ *Lettera pastorale ... 1878*, op. cit.

¹⁵ *Ai Missionari per gl'Italiani nelle Americhe*, Piacenza 1892

l'abitare presso il tabernacolo, ove attingerete la forza per sacrificarvi e morire per Gesù, a gloria di Dio e a bene delle anime. Ecco l'unico ideale del vero sacerdote»¹⁶.

E Gesù è il Dio-per-noi, che si dona completamente nella morte in croce. Ebbe una devozione particolare per Gesù crocifisso. Ai missionari in partenza consegnò il crocifisso: «Vi aspettano, lo so, grandi fatiche, pericoli non lievi, tribolazioni molteplici, lotte e sacrifici continuati, ma non temete: vi accompagna la Croce... Nelle afflizioni, negli scoraggiamenti, nelle disillusioni stringetevi al cuore la Croce che v'ho consegnata»¹⁷.

2. *La preghiera*. Come abbiamo già detto, prima e insieme alle devozioni, Scalabrini coltivò una vita di preghiera. Alla preghiera dedicò l'ultima delle sue lettere pastorali, dove sviluppa i tre aspetti: l'obbligo, l'eccellenza e l'efficacia della preghiera. Preghiera che è una esigenza dell'animo umano. Infatti, «La preghiera è per noi, creature ragionevoli, un bisogno ingenito, istintivo, irresistibile»¹⁸. Per Scalabrini, tutta la creazione è un inno a Dio e quindi l'uomo deve partecipare a questa lode. «L'erba che spunta, la stilla che cade, il vento che spira, l'uccello che vola, il mare che mugghia, la stella che brilla, tutta insomma la creazione non è altro, secondo il linguaggio dei Libri santi, che un immenso inno di benedizione e di lode al supremo Fattore. E l'uomo, questo re del creato, che tutto ha ricevuto dalla mano di Lui, la sovranità, la forza, l'intelligenza, la vita, l'uomo solo resterà muto in mezzo a tanta armonia?»¹⁹. Preghiera che è la vera forza dell'uomo perché nella preghiera, «L'uomo parla e Dio lo ascolta, l'uomo domanda e Dio l'esaudisce; diciamolo arditamente, l'uomo comanda e Dio obbedisce»²⁰. Da qui la sua insistenza sulla meditazione quotidiana.

3. *La carità*. Come sappiamo, Benedetto XV disse che la carità fu la principale delle virtù di Scalabrini. Carità che fu anzitutto amore per Dio, che esprime attraverso una vita pastorale intensa, una coscienza pura che detestava il peccato e la capacità di perdonare anche chi l'aveva fatto soffrire. Ma carità che si trasfuse in preoccupazione costante per il prossimo. Non occorre che ripetiamo i tanti esempi della carità di Scalabrini, li conosciamo tutti. Ma è bene ricordare cosa lui pensasse dei poveri. «Il povero è la pupilla di Dio, e quanto facciamo al povero lo facciamo a Dio stessi»²¹. Di se stesso scrisse nel testamento privato: «Sono venuto povero a Piacenza e povero parto pel mondo di là»²². E ai preti raccomandava: «Il mondo non crede più alla predicazione, al sacerdozio, ma crede ancora alla carità: predicate la verità colla carità: andate alla conquista del mondo coll'amore del povero»²³.

È bene ricordare che lui seppe vivere la carità non soltanto attraverso la condivisione dei beni, ma ancor di più occupandosi con iniziative concrete di categorie di persone bisognose come le sordomute e le mondariso. È in queste iniziative che Scalabrini testimoniò la dimensione "politica" della carità, una dimensione che non può essere dimenticata nel nostro seguire le orme di Scalabrini.

4. *L'amore per i migranti*. Si tratta di un aspetto che deve rimanere distinto perché per noi qualifica Scalabrini come Fondatore ma soprattutto perché nel suo amore per i migranti Scalabrini sintetizza

¹⁶ Discorso al Congresso Eucaristico di Torino, 1894.

¹⁷ Parole dette ai Missionari che partivano da S. Calocero in Milano il 10 Giugno 1884.

¹⁸ *La preghiera. Lettera Pastorale alla Diocesi di Piacenza per la Santa Quaresima dell'anno 1905*, 6.2.1905.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Discorso a un'associazione caritativa.

²² Testamento privato inedito.

²³ Per il 90° anniversario delle Conferenze di S. Vincenzo, 3.6.1890.

il suo cammino di santità. I migranti sono l'immagine del Cristo in noi, con noi e per noi; i migranti sono i poveri verso i quali il suo sguardo misericordioso non poté rimanere insensibile, i migranti sono parte del disegno di Dio sull'umanità e la storia, la costruzione del corpo di Cristo dove tutte le diversità si compongono.

Terza parte: una via scalabriniana alla santità

A questo punto dovremmo poter raccogliere degli elementi che ci possano aiutare nel nostro cammino verso la santità, tenendo presente quanto abbiamo indicato all'inizio e cioè il fatto che la consacrazione nella congregazione scalabriniana qualifica la nostra via alla santità, cioè la specifica, e allo stesso tempo quella consacrazione ci fornisce l'aiuto di cui abbiamo bisogno.

Per quanto riguarda la qualifica, siamo invitati a coltivare una spiritualità incentrata su Cristo, alimentata dalla preghiera, che si fa amore di Dio e del prossimo e in particolare amore per i migranti. Se è vero che queste caratteristiche costituiscono l'ossatura della santità di Scalabrini e quindi della spiritualità scalabriniana, lo dovremmo riscontrare nei "santi" scalabriniani, in quelli tra noi che meglio hanno saputo seguire le orme di Scalabrini. Non ho fatto una ricerca specifica in proposito, ma credo che potremmo concludere che è proprio così. Se guardiamo a P. Marchetti, a Mons. Rinaldi, a P. Rubin e alla beata Assunta Marchetti immagino che, a modo loro, rispecchino le stesse caratteristiche che abbiamo visto in Scalabrini: la centralità di Cristo nella loro vita e nella loro missione, una vita di preghiera intensa, una vita spesa nell'amore di Dio e degli altri, e un amore specifico per i migranti.

La nostra professione ci dà anche l'aiuto di cui abbiamo bisogno. I voti religiosi vissuti in comunità sono testimonianza e profezia. Questo è comune a tutti i religiosi. Per noi, la testimonianza e la profezia si caratterizzano, ci fanno altri, cioè diversi, specifici, per la nostra ricerca di compimento attraverso la kenosi con i migranti. In questo senso, il voto di povertà ci aiuta a testimoniare e proclamare che nella ricerca del miglioramento delle condizioni di vita, quello che i migranti inseguono, c'è una vera, più grande ricchezza da inseguire, la ricchezza che si ottiene dalla povertà di Cristo. Il voto di castità ci aiuta a testimoniare e proclamare che tutti, particolarmente quelli che sono provati nell'amore e sono privati dell'amore, quelli il cui amore la migrazione ha messo alla prova con la lontananza, possono essere amati con l'amore di Dio. Il voto di obbedienza ci aiuta a testimoniare e proclamare che all'oppressione e all'ingiustizia, quella che si compie approfittando delle necessità dei migranti e soprattutto quella dell'esodo forzato, si può opporre la giustizia che deriva dalla volontà di Dio. L'aiuto dei voti religiosi è un aiuto che riceviamo e a cui contribuiamo tutti, costruendo una comunità che è icona della comunione in Cristo di cui il Fondatore ci ha parlato (un'opera ben più vasta) e che diventa per gli altri testimonianza e proclamazione.

A livello pratico, la via alla santità si traduce in alcuni orientamenti concreti, che i tre Istituti hanno riconosciuto nel testo base della *Traditio*²⁴, ma in cui ritroviamo le tre dimensioni della santità di cui abbiamo parlato all'inizio.

a. Accoglienza, per collaborare al progetto del Padre. Attraverso i nostri piccoli gesti, le nostre disponibilità ad accogliere chi si trova per via, contribuiamo a un mondo più fraterno, un mondo altro rispetto a quello segnato dal rifiuto e dall'indifferenza. Da qualche decennio le iniziative di accoglienza si sono moltiplicate in congregazione e rafforzano la nostra fedeltà creativa alla via mostrataci dal Fondatore. Nei diversi contesti in cui ci troviamo siamo chiamati a inventare nuovi segni, nuovi modi di praticare l'accoglienza.

²⁴ *Traditio*, 33, giugno 2021.

b. Itineranza, per tradurre nella vita il mistero pasquale del Figlio. Il Figlio si è fatto come noi per farci come lui. La sua itineranza, arrivata fino alla kenosi, è modello della nostra capacità di incontrare e lasciarci incontrare, coscienti che siamo sulla stessa via e con noi è colui che è la via. Questo comporta agilità nei nostri impegni, distacco dall'acquisito, disponibilità al cambiamento, una missionarietà che si basa sulla convinzione che contribuisco meglio alla crescita del Regno là dove il Signore mi chiama piuttosto che dove mi trovo, tranquillo in una routine senza sorprese.

c. Comunione nella diversità, per accogliere la nuova creazione dello Spirito. La tensione verso il compimento non deve essere solo un atteggiamento personale; deve essere atteggiamento di gruppo, che scopre la sovrabbondante grazia di Dio che fa nuove tutte le cose. È un compimento tanto più ricco quanto più numerosi sono i volti di migranti che riconosco e che mi riconoscono lungo il cammino. Lieti della crescente diversità di cui il Signore ci ha fatto dono nella nostra congregazione, lasciamoci portare verso una crescente diversità di missione, strumenti dell'inesauribile ricchezza dello Spirito che in modo misterioso, ma non senza di noi, sta portando a compimento la missione del Padre e del Figlio.

La *Traditio* ci ricorda anche che la nostra spiritualità, la nostra santità deve essere fruttuosa e quindi verificabile. La verifica si può fare lasciandoci interrogare. Per es., come ci sentiamo nel cammino verso la santità? Detto così sembra una domanda scontata, che non fa abbastanza colpo, anche se la risposta non è poi così scontata. Potremmo riformulare la domanda dicendo: sento la fame e la sete di cui parlava Scalabrini? Mi identifico con i migranti attraverso un atteggiamento entusiasta e disponibile a nuove aperture missionarie? Ci stiamo aiutando a camminare svelti sulla via della perfetta carità nel servizio apostolico dei migranti, oppure ci stiamo aiutando ad andare sempre più lenti? La formazione che diamo e che riceviamo è uno stimolo verso il compimento di noi stessi, o è una proposta senza slancio, tesa soltanto a conformarci al gruppo?

In questa meditazione, nel contesto dell'anno scalabriniano, ho provato a ricavare alcuni elementi presi dall'esempio del Fondatore per aiutarci a camminare con determinazione sulla via della santità. Non possiamo esimerci da questo. Andiamo alle origini, è quello che abbiamo professato. Se ci sembra di non aver fatto abbastanza o se ci sembra che il compito sia troppo grande, non perdiamoci di coraggio, non cambiamo professione. Facciamo nostro ciò che il grande oratore, Giovanni Semeria, disse di Scalabrini: «Pensò, e non a torto, che il fare val meglio di tutte le parole; pensò che, il non poter far tutto, non ci dispensa dal tentare dal fare ciò che, in un determinato momento storico, è possibile; pensò che i grandi fatti si maturano e preparano con le piccole circostanze»²⁵.

²⁵ Semeria G., Mons. Scalabrini. In *Memoriam*, Commemorazione tenuta il 9 luglio 1905 nella chiesa di S. Vincenzo Martire, Piacenza.